

La soave linea

L'odore di salsedine, il profumo della sabbia, il rumore del mare, sensazioni infinite che attraversano le stagioni, gli anni, i secoli. Restano lì, fresche come il primo giorno che nacquero e nulla potrà mai oscurare il loro perpetuo vivere. L'acqua del mare cancella le orme lasciate sulla sabbia, il vento spazza via il caldo e porta tempesta. Può anche nevicare in riva al mare, allora il bianco della neve con il blu dell'oceano colorano il maestoso silenzio di quell'attimo. Le onde si infrangono dove l'acqua diventa terra, lì riprendono il loro ciclo e tornano acqua e poi diventano ancora terra. Ciò che nasce al mare non muore mai come le onde che da sole si mantengono in vita, forse se nessuno le guarda si fermano a riposare qualche minuto.

Rividi Ludovica dopo cinque anni trascorsi peregrinando per l'Europa; una volta mi era sembrata di scorgerla nei pressi di Grenoble, un'altra volta tra la folla londinese in un pomeriggio novembrino lungo Carnaby Street. Avrei scommesso forse non più di due sterline sulla vera identità di quella donna, lasciai quindi che ogni mio pensiero e divagazione sentimentale venisse totalmente imbrigliato nei progetti architettonici ai quali stavo lavorando e per colpa dei quali avevo perso, nel giro di pochi anni, una moglie, tre figli e un cane. Non mi stupii di incontrarla un giorno a Siena, città che adorava moltissimo e non mi stupii nemmeno di vederla indossare un camice bianco imbrattato di tempera. Era in bilico su di una scala di metallo e stava rinvigorendo un dipinto dai colori ormai smorzati e dai tratti anneriti dall'umidità di quella piccola parrocchia. Io mi trovavo in Toscana con mio cugino Piero e quella mattina del diciannove luglio millenovecentosettantanove Ludovica era girata di spalle e aveva quasi finito di restaurare l'affresco della chiesa dove mio cugino si sarebbe sposato.

Portava i capelli corti, era sempre magra e indossava lo stesso profumo che aveva nel giorno della mia laurea. Si mise seduta su una poltrona di pelle gialla, noi tre ci stringemmo su un divano a due posti. La prof. Sanzio era lì davanti ai nostri occhi, in tutto il suo splendore, sorpresa di rivederci e curiosa di sapere. Eravamo stati i suoi primi studenti e, nonostante avessimo qualche anno meno di lei, la consideravamo una nostra compagna di classe. Diciotto anni prima la accompagnavamo alla stazione se doveva partire, le offrivamo la colazione dopo la lezione. I maligni pensavano che volessimo accattivarcela per passare l'esame ma non sapevano che facevamo tutto ciò perché eravamo maledettamente innamorati di lei. Dopo vent'anni le guardavamo ancora spudoratamente le bellissime gambe che spuntavano dal vestito, troppo corto per quel caldo pomeriggio e per tre giovani quarantenni.